



Adam Nadel/Ap

città».

Immigrazione...

«Le discussioni anche aspre intorno al tema rovente della immigrazione sono tutt'altro che finite. C'è chi invoca l'isolamento, chi chiede la chiusura dei confini, e dunque anche della nostra capacità di capire. Di capire, per esempio, l'immenso dono che l'arrivo di tanti emigranti è stato per l'America. New York non ha mai partecipato alla cultura della chiusura e dell'isolamento. Noi non abbiamo mai dimenticato chi ha fatto grande questa città. Perciò ci siamo opposti alle misure introdotte l'altro anno contro gli immigrati legali. Misure che ci sono sembrate punitive. Ci siamo fatti sentire e abbiamo ottenuto revisioni e cambiamenti importanti per proteggere gli immigrati legali. La diversità etnica e culturale - noi a New York lo sappiamo bene - è ricchezza. Non va solo protetta, va incoraggiata. Il contributo che questa città ha ricevuto dalla diversità è enorme. Innovazione e nuove idee arrivano il più delle volte con i nuovi venuti. E il contri buto della diversità alla capacità di capire dei bambini è evidente. Non vedo alcuna ragione al mondo per dire che il beneficio grandissimo che noi abbiamo ricevuto dall'immigrazione, non possa essere un

grande arricchimento anche per l'Italia».

Scuole pubbliche, scuole private...

«Sono un sostenitore accanito della scuola pubblica. Ma questo non vuol dire che lo stato ha il monopolio della formazione scolastica. Non significa che il pubblico o il privato non possano arricchirsi a vicenda. Il fatto è che lo stato ha la responsabilità di educare ciascun bambino. Nessuna società è rispettabile se non rispetta il diritto alla formazione umana e culturale dei propri figli. Il nostro futuro tecnologico dipende da coloro che sono a scuola adesso. La responsabilità ricade sulla scuola pubblica. Ma l'innovazione può venire della scuola privata e poi passare al sistema formativo pubblico, a beneficio di tutti. Qui a New York abbiamo lavorato duro a migliorare tutti i tipi e tutti i gradi di scuole, bambini, insegnanti, ambienti, programmi. Le nostre scuole pubbliche adesso sono molto migliori. E persino le meno buone hanno reinventato se stesse. Ho preso un impegno con questa città e le sue scuole. Un computer per ogni studente entro l'anno duemila. Sono orgoglioso anche di avere realizzato programmi incrociati. Per esempio ha dato frutti straordinari l'aver trasferito 1000 studenti che an-

“ Sono un fan della scuola pubblica ma verso la privata ci vuole apertura ”

“ Gli immigrati sono stati la vera ricchezza della nostra città ”

davano male nelle scuole pubbliche in alcune scuole parrocchiali, sostenute da donazioni private, che potevamo dare a questi ragazzi difficili ben altra cura. Io rimango flessibile sulla questione pubblico-privato. La cosa importante è dare il meglio ai più giovani».

Negozi e iper-mercati, chi vince?

«C'è stata una forte crisi a New York, per anni. Un clima ostile agli affari, sempre nuove barriere e ostacoli burocratici. Troppe regole, troppe tasse e troppa ostilità allo sviluppo. In questo modo abbiamo perduto posti di lavoro, così tanti che non li abbiamo ancora recuperati del tutto. S'intende che altre città hanno approfittato dei nostri errori. Grandi aziende se ne sono andate e tante altre hanno scelto di non insediarsi qui. Ancora ho dovuto impegnarmi a riparare un simile danno. Come? Cercando di individuare industrie e settori capaci di portare lavoro. Lo abbiamo fatto abbattendo le tasse e rimuovendo tonnellate di burocrazia. Risultato, le aziende sono tornate e New York è tornata ad essere la capitale degli affari. Mi lasci dire: dei buoni affari. Voglio dire, non solo finanza, ma commercio, nascita di nuovi imprese, nuova tecnologia, nuovi modi di lavorare. Il lavoro

si moltiplica, e i negozi si moltiplicano. C'è un problema che non credo sia solo della mia città. Possono le grandi città-mercato convivere col piccolo commercio o invece lo strangolano? Vediamo gli argomenti degli uni e degli altri. Nessuno può darmi un servizio personalizzato e accurato come il piccolo negozio. Ma il grande centro commerciale allarga il consumo. Invita i cittadini a spendere restando nella città. Ho dato molto peso a questo doppio respiro della vita commerciale. Da sindaco devo difendere i negozi e la qualità della vita nei quartieri, senza scoraggiare i grandi centri di distribuzione. Noi abbiamo fatto così: da un lato, regole precise sull'espansione e sulla crescita dei grandi, in modo che facciano buoni affari senza eliminare i piccoli. Dall'altra, una rete di incoraggiamenti e sostegni per la piccola impresa, per il negozio di famiglia. Soprattutto sgravi fiscali, prestiti agevolati e speciali uffici della città che si fanno carico di svolgere la parte burocratica, legale, giuridica che le piccole imprese non possono accollarsi. Insomma è una questione di pianificazione intelligente. In una città che funziona grandi centri e piccoli centri di distribuzione, sono punti altrettanto vivi della città, altret-

tanto indispensabili nell'interesse dei cittadini».

Prigioni, ne costruirà di più?

«Posso rispondere così. Nel cuore di New York c'è il più grande carcere del mondo, Rikers Island. I detenuti di quella prigione sono, per il settanta per cento, drogati o ex drogati. Viviamo in un mondo in cui il carcere occupa un posto e una funzione essenziale, inutile negarlo. Ma il carcere è una barriera contro il peggio, non un punto di partenza verso il meglio. Per esempio, tutte le prigioni del mondo non ci garantiscono una vita più sicura. Mi sono trovato di fronte a un bivio: spendere di più per la costruzione di prigioni o spendere di più per la lotta al crimine? Solo in apparenza si tratta della stessa cosa. In realtà le prigioni si moltiplicano quando si moltiplica il crimine. Sono i grandi magazzini dei reati già avvenuti. Si può arrivare prima? Noi, a New York, abbiamo investito centoventi milioni di dollari (pari a circa centoventi miliardi di lire) su un solo fronte: lotta alla diffusione delle droghe. Nostro grande obiettivo, gli spacciatori. Secondo obiettivo: moltiplicare i centri di cura e riabilitazione. Terzo obiettivo: un programma persistente e capillare nelle scuole per screditare, per svilire, prima ancora che colpire, l'uso della droga. Infine, una riorganizzazione delle carceri, dove in passato fiorivano spacci e fumerie. In questi anni i risultati si sono visti. In tutto il settore droga sono diminuiti consumo, spaccio e reati collegati alle droghe. È questa, insomma, una strategia su due fronti: essere implacabile col nemico. E arrivare alla vittima prima che sia una vittima. Cioè un nuovo drogato e un nuovo criminale».

L'Europa e gli Stati Uniti, che rapporti?

«Una prima risposta è semplice e anche un po' di rito. Gli Stati Uniti ed Europa sono società aperte, profondamente democratiche che su questo spirito di apertura e democrazia hanno fondato la loro identità, i loro valori. Dunque anche i rapporti reciproci. Adesso noi americani siamo impegnati nella costruzione di nuovi rapporti di scambio, cooperazione, mercato comune, con i nostri vicini. Penso che il nostro modello, nell'emisfero americano, dovrebbe essere il modo in cui si sta sviluppando l'Unione Europea. Gli Stati Uniti sono stati a lungo il punto di riferimento per il resto delle democrazie occidentali sul modo di identificare e affrontare i problemi. Adesso è l'Europa che sta mostrando a noi la strada dell'innovare, dell'andare verso il futuro lasciando cadere il barriera del passato e lavorando insieme. Tutto ciò avviene in un mondo in cui la tecnologia rende inutili le divisioni del passato e mette di colpo a contatto culture molte diverse. I veri cittadini di questo nuovo mondo sono i più giovani che hanno di fronte a sé strade di apprendimento, sviluppo, lavoro, del tutto sconosciute per le generazioni precedenti. Diciamo "il mondo è diventato piccolo". Ma è più grande la conoscenza che ciascuno di noi ha degli altri, il reciproco riconoscimento di uguale dignità, la capacità di capirsi e dunque di lavorare insieme. Intendo dire: in questo mondo i pregiudizi cadono prima di formarsi, si dissolvono nella fine della distanza e del sospetto. S'intende che qui entra il ruolo grandissimo della scuola. Nella scuola elementare e nelle scuole medie comincia il cammino verso un punto d'incontro nel quale ci si riconosce e si diventa capaci di lavorare insieme. Quel punto d'incontro si realizza nelle università. Specialmente in alcune università di New York veramente aperte al nuovo clima multiculturale e internazionale. Quel punto d'incontro crea legami che poi si saldano nel mondo del nuovo lavoro, con le nuove tecnologie che, per loro natura, sono transnazionali. La mia idea su questo punto è semplice: dateci i vostri ragazzi, accogliete i nostri, in uno scambio continuo di vite e di culture. Sarà il nostro prossimo mondo, molto più piccolo, molto più grande».

Alice Oxman